

tata alla poesia. Gli spettri non esistono; ma la poesia esiste, e nessun uomo « vivo » ha diritto di tradire le parole dei poeti, sia pure per proclamare la propria modesta e onesta normalità.

Posto in questi termini, mi sembra che quel mio radiodramma (nel quale purtroppo ho dovuto, all'ascolto, rendermi conto di quante intenzioni siano rimaste tali, oltre a quella qui denunciata) non proponga una scelta di linguaggi. La scelta la compie, per le ragioni suaccennate, l'estrosa Ofelia. L'autore, dal canto suo, nella protagonista s'immedesima soltanto quando essa difende i diritti della poesia (ma non del vocabolo « poetico ») sui troppo precisi e troppo pratici programmi di vita.

Sono tuttavia lieto che quel mio piccolo lavoro radiofonico abbia offerto al Prof. Bianca il motivo per esporre alcune sue idee di indubbio interesse per la nostra rivista; e di ciò, come dei suoi troppo benevoli apprezzamenti, qui lo ringrazio.

G. B. A.

EPOCHE DI CATACOMBE

Nella complessità del processo storico sembra di avvertire un continuo movimento pendolare. Ma non segna, questo oscillare del pendolo, periodi regolari, quanto ad ampiezza e a tempo, e quindi quanto a velocità. Al contrario, chi assiste, percependolo in qualche modo, a codesto moto dell'invisibile pendolo, vien sempre sorpreso dal suo veloce ritorno, che coincide con l'indicazione di un'ora decisiva della storia, se l'avvenimento si verifica nel presente. E quando si tratta del passato, la sorpresa trova rifugio in concetti quali quello di decadenza, di caduta, di catastrofe. Tali concetti sogliono rispondere a verità.

È vero, difatti, che la storia, quale s'è svolta fino ad oggi, è seminata siffattamente di catastrofi, che potrebbe piuttosto dirsi che essa sia seminata in una sorta di suolo catastrofico, dal quale a volte si solleva fino a toccare la zona della libertà, della ragione — che al tempo stesso è poesia — di ciò che chiamiamo creazione umana. È l'istante della concordia, dell'adeguata risposta dell'uomo all'ordine della creazione.

Soltanto, se seguiamo con spassionata attenzione l'oscillare del pendolo che segna i ritorni, le catastrofi, se troviamo l'intrepidezza indispensabile per scrutare nel loro fondo, si avverte là, che attraversa il vortice dell'orrore, intatto l'oscillare del pendolo che è la continuità della storia; il filo che attraversa la bufera e al quale il superstite deve afferrarsi tentando di scoprire l'ordine che sussiste.

Ciò conduce l'attenzione di codesto spettatore sofferente e impassibile a un tempo — il superstite — verso epoche remote. Il pendolo, come una bacchetta magica, le ridesta, fa che risuscitino dall'abisso dove giacevano, sepolte Atlantidi. Sono, ora, le cosiddette « epoche oscure » che intervengono a illuminare il fosco orizzonte che appare dietro la catastrofe che mette fine alle epoche chiare.

Infatti, le maggiori e sempre imprevedibili catastrofi della storia avvengono nelle epoche di maggiore chiarezza e, fatto paradossale, sogliono essere annunciate da un breve periodo pastorale e idillico, di giuochi paradisiaci. Sembra, così, che codeste fughe in un effimero paradiso edificato siano già la brezza che precede il vento della pazzia. E ben presto dalla chiarezza della ragione e dalla conoscenza ottenuta per suo mezzo sorgono — come nella recente catastrofe europea — scienze, tecniche che s'applicano alla distruzione non solo dell'uomo, ma dell'umano nell'uomo: scienze nate da ciò ch'è più essenziale dell'uomo, il desiderio disinteressato di sapere, messo al servizio dell'opera di spoliazione dell'umano, anzi della sostanza stessa dell'essere umano.

Allora, a chi osserva, il pendolo segnala col suo continuo oscillare altre epoche, disdegnate e condannate come oscure, altre scienze, altri modi di procedere verso la realtà, e pertanto un'altra realtà o altri aspetti di essa, che s'erano eclissati.

Si vede, allora, che dopo la caduta o nella « decadenza » — nel terreno irriconoscibile dove l'uomo si trova ogni qualvolta cade — si offre la rivelazione di qualcosa già accaduta un tempo e che può esser ricondotta alla memoria. Come se nella diversità dei momenti della storia non disponessimo se non di contati luoghi ove vivere; soltanto di talune « dimore vitali », secondo la felice espressione di Américo Castro.

E questa che sembra ospitarci ora, è un'antica, obliata dimora vitale, che potrebbe chiamarsi il tempo delle catacombe.

Giacché ciò che definisce i momenti storici e in essi la « dimora » è, non può esser altro che una determinata struttura del tempo, del tempo tale come lo si vive.

S'è dato con frequenza allo « spazio vitale » il primo luogo nei fatti della storia, come se l'uomo abitasse nel modo più immediato e insieme decisivo un territorio dove potersi muovere, dove l'attività personale e storica si svolge. E non che questo « spazio vitale » non esista come fatto primario. Ma accade che tale fatto primario è a sua volta reso possibile e retto da qualcosa di meno tangibile, ma più immediato, e intimamente connesso alla condizione umana, qual è il tempo. E questa situazione attuale, di vivere di nuovo nelle catacombe, lo prova in modo evidente.

È, la vita nelle catacombe, una vita occulta, sotterranea: sono per dire una vita condotta nel silenzio. Ma il silenzio non esiste nelle catacombe se non in un primo momento;

presto esso si popola d'un rumore simile a quello di un fiume, il fiume dell'immensità del tempo; di tutto il tempo.

Nelle epoche di chiarezza il tempo si fa statico, quasi un ampio presente. Un ampio presente che tuttavia limita e rinserra, poiché non s'apre, al modo d'una volta fissa, cristallina, dove sembra che il correre del tempo sia finalmente catturato.

Nelle catacombe, invece, il tempo si svela nella sua totale immensità illimitata. La loro notte si manifesta come la notte dei tempi, dove il passato più remoto e il futuro invisibile divengono coevi, uniti nel palpitare della vita prima, del primo soffio creatore che attraversa e unisce tutti i tempi trascorsi e da venire. In esso s'avverte la profonda, essenziale concordia di tutto quanto respira. E anche il firmamento, che è visibile solo dall'oscurità, si dà a conoscere come un misterioso essere vivo, come una scrittura vivente. La realtà sembra offrirsi a se stessa, libera dalla costrizione che su essa esercita la domanda del pensiero, la domanda che cela l'interesse che giace nel « pensiero disinteressato » quand'è passata la sua ora d'innocenza. E dal quale improvvisamente nascono scienze, tecniche adatte, finalmente, alla tortura.

E un'altra chiarezza comincia a schiudersi in questo tempo aperto delle epoche di oscurità. Una chiarezza che procede da una diversa articolazione della luce, da una diversa sintassi, insieme fisica e ultraterrena. L'uomo, lentamente, penosamente, si sente restituito alla sua condizione di animale celeste, di animale di un universo dal quale gli giungono come segni le stelle e il rumore di parole non ancora formate, palpitanti ancora nella luce creatrice.

Sembra impossibile che si esiti a riconoscere che almeno qui, in Europa, si è entrati ormai in una di codeste epoche oscure, dove i più vigili e pazienti cominciano a vivere come nel tempo delle catacombe; che si comincia già a udire il rumore di questo tempo immenso, astorico o soprastorico. E che lo sguardo, lasciandosi guidare dall'oscurità, s'addentra in essa disposto a ricevere quanto incontrerà. E che la mente rinuncia alla domanda che va in cerca della scienza dalla quale tali frutti sono caduti. Un segno del fatto che ciò sta accadendo, m'è apparso in un saggio dello scrittore italiano Elémire Zolla, *Melville o l'abbandono dello Zodiaco*.

Dal tempo delle catacombe nascono opere riconoscibili, non solo da quanto esse dicono e suggeriscono, ma anzitutto dalla loro struttura. Una struttura matematica, cristallina, qual è questa del testo di Zolla. L'immensità del tempo è stata respirata, vissuta, consumata. E s'è andata, insieme, trasformando, ha preso forma in una molteplicità di dimensioni temporali, ad opera d'un pensare innocente. Innocenza del pensiero che non è se non l'esercizio, il concretarsi della sua libertà. Una struttura cristallina che giungendo alla mente

del lettore si fa liquida, senza perdere, per un fenomeno paradossale, la sua forma; fluida, senza perdere la sua matematica precisione.

Così, il pensiero ha raggiunto l'equivalente dell'oceano primario del tempo che irrompe nelle catacombe. E il pensiero, senza disegni o programmi che lo violentino, segue la sua propria legge che è quella di trarre fuori dal tempo « dato » una forma. La forma della libertà, dove la realtà vivente — vivente, sempre — può apparire, svelarsi. S'avverte così la possibilità del compimento della proposizione dell'*Etica* di Spinoza che dice: « Ordo et conexio idearum idem est ac ordo et conexio rerum ».

È un modo di pensiero che, contrariamente a quel che possa apparire a un frettoloso lettore, annienta alla radice il desiderio d'avventura e la volontà rivolta a qualsiasi forma del potere. Giacché conduce, com'è ben visibile nel saggio di Zolla, a un'orbita. E riatingere l'orbita — forma perfetta della libertà — è atto tipico di coloro che dimorano nelle catacombe. Ed è l'atto di pensiero più necessario, ai nostri giorni.

MARIA ZAMBRANO

(traduzione di *Francesco Tentori Montaldo*)